

# L'evento giubileo tra valutazioni sociologiche e politiche di programmazione

di FRANCESCO MATTIOLI\*

## 1. Grand Tour, Giubileo e “Grandi eventi”

Non so se il mio è un intervento da amministratore o da sociologo; questo imbarazzo mi risulta comune a tutti i colleghi che da “tecnici” rivestono ruoli di amministratori pubblici, e deriva dal fatto che purtroppo non c'è reale commensurabilità tra i due uffici. Le valutazioni “politiche” di un problema sociale, economico o culturale divergono da quelle che potrebbero ispirarsi ad un bagaglio di cognizioni “scientifiche”; queste, infatti, al politico appaiono come un vincolo, che tende a contrastare quelle strategie che puntano ad ottenere consenso presso un pubblico elettore. Persino il rapporto di consulenza tra amministratore e sociologo assume una valenza dialettica articolata e complessa. Infatti, mentre nel caso della costruzione di un immobile, il committente pubblico potrà imporre all'ingegnere e all'architetto vincoli sulla destinazione d'uso, ma non interverrà sulla tecnica progettuale e men che meno su quella costruttiva, nella realizzazione di un programma di rilevanza sociale il sociologo dovrà continuamente confrontarsi con motivi di opportunità politica che condizioneranno fortemente le sue scelte e i suoi spazi operativi.

Tutto ci potrebbe sembrare un'introduzione gratuita, che ha poco a che vedere con le finalità del convegno; tuttavia – all'interno di un tema che tratta dell'evoluzione del viaggio turistico-culturale dall'idea neoclassica del Grand Tour al fenomeno di massa dell'era postindustriale – l'argomento su cui si

\* Università di Roma “La Sapienza”. Assessore alla cultura e al turismo della Provincia di Viterbo.

polarizza l'attenzione non può non essere l'imminente celebrazione del Giubileo del 2000, grande evento che, dal punto di vista turistico, impegnerà notevoli energie pubbliche e private, di amministratori, tecnici e operatori.

In tal caso, tutto ciò che in questo convegno viene analizzato, valutato, auspicato, dovrà poi confrontarsi con l'atteggiamento e le strategie che la pubblica amministrazione – Stato, Regione, Provincia, Comune – ha deciso di tenere nei confronti del Giubileo.

Atteggiamenti e strategie genericamente aperte ai contributi e ai suggerimenti dei tecnici, ma di certo fortemente vincolate a considerazioni di natura politica che hanno come fine il mantenimento del consenso e la soddisfazione di esigenze di carattere collettivo, corporativo e municipalistico. Poiché da circa due anni, come assessore (tecnico) alla cultura e al turismo della Provincia di Viterbo, mi sto occupando del Giubileo, posso testimoniare – probabilmente con una certa cognizione di causa – la difficoltà di conciliare l'ottica scientifica delle valutazioni sociologiche con le scelte di ordine politico-amministrativo. Ritengo che, in questo convegno, una testimonianza del genere sia utile soprattutto ad individuare quali limiti e quali condizioni si impongono, nella prassi concreta, ad un qualunque disegno che non tenga adeguatamente conto dei ruoli e delle caratteristiche degli enti pubblici, che sono quelli che poi – in ogni caso – intervengono pesantemente nell'implementazione di qualsiasi progetto di programmazione sul territorio e sulle dinamiche del turismo territoriale.

Non vi è dubbio che l'evento-Giubileo abbia sollecitato una rivisitazione del viaggio/pellegrinaggio, evocando così per un verso l'idea dei grandi itinerari religiosi di origine medievale, e per un altro i “viaggi di istruzione e di maturazione interiore” dei rampolli dell'aristocrazia europea del XVIII e del XIX secolo nei luoghi della cultura classica.

Tutto ciò paradossalmente diventa ancor più attuale, se si guarda ai caratteri fondamentali del turismo post-industriale: un turismo polimorfo, eterogeneo, in cui convergono bisogni ed esigenze differenziate, ma comunque un fenomeno in crescita che sta diventando sempre più fattore strategico di sviluppo socioeconomico.

Due aspetti del turismo post-industriale attirano particolarmente l'attenzione. Il primo, lo si può leggere nei dati statistici e nelle numerose ricerche che ormai quasi quotidianamente si svolgono sull'argomento: sebbene il turismo culturale non sia in assoluto quello più praticato, tuttavia la motivazione culturale risulta associata a quasi tutte le attività turistiche e alle varie forme di utilizzazione del tempo libero. Come è noto, questo dato si spiega con lo sviluppo della scolarizzazione, con le dinamiche di mobilità ascen-

dente, con la riscoperta della memoria storica, con lo sviluppo di interessi individuali di maggior spessore qualitativo. Ma non si tratta soltanto di un'evoluzione della domanda, perché anche sul versante dell'offerta si riscontra la tendenza a valorizzare i beni culturali come risorse spendibili in un progetto di sviluppo economico del territorio. Non va peraltro dimenticato che – tanto per restare in argomento – il turismo religioso copre circa un quarto del movimento turistico internazionale, facendo registrare una continua crescita in termini di viaggiatori, di tour operators, di organizzazione: e, come è noto, il turismo religioso è fortemente connesso con il turismo culturale. In ogni caso, il turismo di svago, il turismo religioso, il turismo congressuale, il turismo termale, tendono tutti ad associarsi – in misura maggiore o minore – ad iniziative di carattere culturale, al punto che più volte si è sottolineato come il turismo del XXI secolo si caratterizzerà non solo per il suo sviluppo quantitativo e, sul piano qualitativo, per la crescente differenziazione e personalizzazione dei servizi, ma anche per un'estesa connotazione culturale.

Il secondo aspetto, che non va sottovalutato, è quello relativo alla comunicazione: certamente con riguardo alla specializzazione delle modalità dell'informazione e dell'organizzazione dell'offerta, che costituisce una logica conseguenza dello sviluppo del fenomeno turistico; ma anche in relazione alla strategia di costruzione dei “grandi eventi”.

Il “grande evento” ha il compito di interrompere la routine e gli automatismi del fenomeno turistico, alterando i ritmi e l'entità dei flussi, e facendo convergere l'attenzione del pubblico su un determinato obiettivo.

Non è un caso che il “grande evento” venga spesso programmato in periodi di “bassa stagione”, con l'intento di mantenere la domanda ad un alto livello, o serva a forzare la destinazione dei flussi turistici nei periodi di alta stagione, per vincere la concorrenza. Il grande evento si costruisce non solo sulla qualità della proposta (si pensi alle “Grandi Mostre”) ma anche su un'accurata strategia di comunicazione che, di fatto “costruisce” l'attenzione del pubblico e la mantiene alta nel tempo anche attraverso iniziative collaterali di varia natura – anche commerciali (gadgets, cataloghi, ecc.).

La creazione di un “grande evento” – che è sempre un grande evento di carattere culturale o che implica tematiche culturali – è visto quindi come uno strumento di valorizzazione del territorio, come una sorta di improvviso “squillo di tromba” in grado di far voltare lo sguardo e di carpire l'attenzione di un pubblico sottoposto ad un continuo bombardamento di offerte. La celebrazione del Giubileo del 2000, l'impegno posto dal Comune di Roma per ottenere le Olimpiadi del 2004 sono strategie esplicite che percorrono la lo-

gica del “grande evento” in grado di sconvolgere e di riorientare completamente le dinamiche consolidate del fenomeno turistico.

Il “grande evento” che ci interessa è il Giubileo del 2000, con la sua forte caratterizzazione mistico-religiosa, ma anche con le sue innegabili e cospicue conseguenze socioeconomiche.

Sul Giubileo vi sono apparentemente due differenti filosofie, che promano rispettivamente dalla Chiesa e dalla Pubblica Amministrazione. Negli ambienti ecclesiastici si ribadisce la valenza religiosa e devozionale del grande appuntamento di fine millennio, ed è in questo senso che la comunità cattolica internazionale si va organizzando. Gli esponenti laici dei pubblici poteri, viceversa, si fanno carico di due ordini di problemi: da un lato, approfittare dell’occasione per una valorizzazione socioeconomica del territorio interessato all’evento, con benefici sia per gli enti locali sia per l’imprenditoria privata; dall’altro, farsi trovare preparati a rispondere alle esigenze e ai bisogni di milioni di pellegrini che si riverseranno sul suolo italiano, con inevitabili riscontri di carattere organizzativo, assistenziale, sanitario, e di ordine pubblico. In realtà certe differenze di atteggiamento vengono a diluirsi nei fatti; le organizzazioni ecclesiastiche sono particolarmente efficienti nel campo del turismo religioso e quindi si stanno preparando a garantire un’accoglienza adeguata non solo per le anime, ma anche per i corpi dei pellegrini. Non sarà inutile ricordare che altro è la pratica di fede e di devozione del pellegrinaggio, che nel nostro caso acquista ulteriori valenze simboliche determinate dalla particolarità dell’evento giubilare, altro è l’organizzazione socioeconomica del turismo religioso e dei relativi problemi di accoglienza; vale certamente – a questo proposito – il modello *to pay, to pray, to play* di Graburn, che, di fatto, caratterizzerà nel complesso l’evento-Giubileo del 2000.

D’altronde, anche gli esponenti di spicco della pubblica amministrazione hanno più volte espresso la convinzione che il Giubileo non riveste, per gli enti locali, soltanto un interesse di natura organizzativa e socioeconomica, ma culturale in senso pieno, giacché rappresenterà un’occasione irripetibile di contatto, di confronto, di scambio e di integrazione tra popoli e culture differenti. Di certo nell’evento-Giubileo, che cade in una fase estremamente evolutiva della società industriale avanzata, sarà abbastanza difficile distinguere la figura del pellegrino da quella del turista; si può dire, seguendo in questi i ragionamenti di Mc Cannell e di Graburn, ogni turista serberà in sé, in qualche modo, lo spirito del pellegrino.

È difficile dire, al momento, se il Giubileo del 2000 venga sopravvalutato o sottovalutato nella sua importanza socioeconomica e organizzativa; non vi sono motivi per negare che esso avrà una singolare importanza per il mondo

cristiano, e cattolico in particolare, tanto più che l'avvicinarsi del Terzo Millennio ha già scatenato la fantasia di sette, santoni, profeti, indovini e futurologi e insinua qualche strana inquietudine anche nell'universo simbolico dell'uomo della strada. Tuttavia, visto che alcuni hanno azzardato la stima di coloro che si riverseranno su Roma tra l'estate del 1999 e la primavera del 2000 – da quaranta a sessanta milioni di turisti a vario titolo – è chiaro che il Giubileo è visto dagli amministratori e dagli operatori allo stesso tempo come occasione irripetibile e come problema. Occasione irripetibile, perché ricca di peculiarità religiose, storiche, simboliche che non si ripeteranno più per i prossimi mille anni, e che quindi potrebbero segnare per molto tempo i destini e le vocazioni socioeconomiche e culturali di un territorio; problema, perché la presenza di decine di milioni di persone esigono investimenti in opere e programmi di accoglienza estremamente complessi.

Si comprende allora l'attenzione crescente nei confronti di un fenomeno che impegna forze politiche, economiche, culturali e confessionali in un arduo sforzo previsionale e in una complessa macchina preparatoria.

## **2. Le iniziative per il Giubileo 2000: un problema di rapporti tra centro e periferia?**

In questa congerie di tematiche, desidero isolarne alcune che si ricollegano al problema politico-amministrativo dei rapporti tra centro e periferia, che nel Lazio sono particolarmente gravi ed evidenti.

Non vi è dubbio, infatti, che la regione laziale soffra di una particolare situazione amministrativa, determinata dalla presenza di un capoluogo che è allo stesso tempo capitale del Paese; anomalia, tra l'altro, ben rara all'estero e che da tempo viene affrontata nell'ottica di una riconsiderazione dell'assetto territoriale del Lazio. Non solo i tre quarti della popolazione regionale sono cittadini del Comune o della Provincia di Roma, ma gli altri capoluoghi di provincia non sono nemmeno lontanamente in grado di competere, sul piano demografico, con la Capitale (il più popoloso, Latina, giunge appena ai 100.000 abitanti); non è una semplice curiosità statistica, perché questa ampia asimmetria si riversa poi sulla composizione dei collegi elettorali e quindi su quella dei seggi nel consiglio regionale, che vede una notevole preponderanza di consiglieri eletti a rappresentare innanzi tutto le istanze delle aree territoriali gravitanti su Roma. L'adiacenza con il Palazzo, ovviamente, fa il resto.

Le conseguenze positive di questa fortissima forza centripeta della Capitale nei confronti delle province limitrofe sono scarse: oltre all'ovvia vicinanza di un polo d'attrazione socioculturale di valenza internazionale, si potrebbero considerare le opportunità occupazionali offerte dal maggior centro amministrativo, burocratico e terziario del Paese, opportunità che tuttavia non si possono definire elevate, se è vero che il tasso di disoccupazione nelle province laziali fa segnare valori da mezzogiorno profondo (oltre il 30% nella provincia di Viterbo, la più penalizzata).

Le conseguenze negative, al contrario, sono evidentissime: a parte l'emigrazione della forza lavoro dalla periferia al centro con conseguente invecchiamento della popolazione stanziata, l'inevitabile discriminazione che avviene nel campo della programmazione del territorio, l'innalzamento di certi costi sociali, la costante prevalenza degli interessi della Capitale, fondata sul semplice calcolo statistico della maggioranza dei potenziali beneficiari, l'inevitabile lontananza delle province da un capoluogo che, essendo anche Capitale del Paese, è inevitabilmente ripiegato su se stessa e sui suoi problemi, che esplodono immediatamente come problemi nazionali (e internazionali). Non si tratta di esprimere lamenti folcloristici sulla falsariga di quanto avviene in certi ambienti settentrionali contro "Roma padrona", né di fare considerazioni di meschino stampo municipalista; si tratta di constatazioni di fatto, che probabilmente varrebbero (e valgono, basti pensare al rapporto tra Parigi e il resto del territorio francese) in qualsiasi altra parte del mondo, e che costituiscono un problema non indifferente per le prospettive di sviluppo delle province laziali, come d'altronde è stato più volte e autorevolmente sottolineato.

Orbene, tutte queste considerazioni si ripropongono al momento di valutare l'impatto dell'evento giubilare. Se volessimo cominciare da lontano, potremmo ricordare le rivendicazioni espresse da varie città d'arte (Venezia e Firenze, ad esempio) e da alcuni centri di grande importanza religiosa (Padova, Loreto, Assisi) per essere incluse tra i beneficiari dei finanziamenti erogati dal Governo in vista del Giubileo. Certo, Venezia e Firenze non chiedono di ricevere ulteriori quote di turisti e di pellegrini, ché quelle città potrebbero avere semmai il problema opposto di scoraggiare e scongiurare un eccessivo flusso turistico; ma reclamano interventi strutturali, attraverso incentivi e opere pubbliche, per il miglioramento del loro sistema di accoglienza.

Nel Lazio, il problema è ancor più esplicito.

Non vi è dubbio che alcune province del Lazio, fortemente penalizzate da un'economia stagnante, vedano nello sviluppo turistico un fattore di primaria importanza per il decollo socioeconomico del territorio. Ciò vale segna-

tamente per la provincia di Viterbo, fortemente connotata da emergenze storico monumentali e ambientali (è tra le sei province italiane con il maggior numero di siti artistici e museali), ma anche per quella di Frosinone (con il polo di Fiuggi), e in parte per Latina e Rieti, dove l'iniziale sviluppo industriale e agroalimentare non appare più in grado di assicurare la crescita economica del territorio.

È quindi ovvio che, per l'occasione del Giubileo, le province laziali si siano mobilitate, reclamando una specifica attenzione nei loro confronti, non solo per creare luoghi di accoglienza facilmente collegabili con la Capitale, che comunque potrebbero favorire le imprese di servizio locali, ma soprattutto per costruire dei poli di attrazione, di valenza storico-artistica e religiosa, in grado di attrarre una parte del flusso dei turisti pellegrini diretti a Roma.

### **3. La strategia del bicchiere**

Il modello che in altre sedi mi è venuto spontaneo adottare è quello di un bicchiere che si va riempiendo, finché l'acqua – dopo aver sostato nel suo calice – finisce inevitabilmente per defluire fuori dei bordi e riversarsi all'intorno. Il bicchiere è ovviamente Roma e l'acqua sono i turisti pellegrini, i quali, per giorni o per poche ore, confluiranno sulla Capitale; tuttavia, quando costoro avranno completato lo scopo primario del loro viaggio, usciranno dalla Città Eterna e qui dovrebbero essere catturati dalle province limitrofe, dalle loro peculiarità, e forse anche dalla maggiore tranquillità dei loro territori, rispetto ad un ambiente metropolitano inevitabilmente caotico e febbrile.

Non si tratta, tuttavia, di una strategia volta a raggranellare qualche turista disorientato, all'uscita delle porte di Roma. Il turista che nel 2000 uscirà dalla Capitale sarà già diretto altrove, all'aeroporto, alla stazione ferroviaria, ai caselli autostradali: avrà esaurito il suo viaggio e anche le sue risorse, sarà un turista appagato, stanco e persino con scarse disponibilità finanziarie residuali.

La strategia del bicchiere ha senso soltanto se fin dall'inizio si preparano delle proposte, delle offerte turistiche che comprendono, con Roma, la visita di altri siti laziali, magari ponendo la base delle operazioni proprio al di fuori della Capitale per assicurare ai viaggiatori un soggiorno maggiormente a misura d'uomo. Questo progetto è favorito dal fatto che comunque la massa dei turisti pellegrini non potrà essere accolta interamente nelle strutture ricettive

della Capitale e andrà conseguentemente smistata e distribuita in aree di accoglienza vicine.

La strategia del bicchiere prevede non soltanto interventi e investimenti nelle province con riguardo alle strutture ricettive (la Regione ha già previsto uno stanziamento totale di 130 miliardi per l'imprenditoria privata di settore), ma anche per la valorizzazione di opere monumentali, prevalentemente di interesse religioso (chiese, monasteri) che possano rispondere alle aspettative di un viaggiatore che giunge in Italia e nel Lazio soprattutto a seguito di un impulso di fede, e di infrastrutture viarie che garantiscano facili spostamenti. Come si vede per quelle province che – diversamente dalla Capitale che certo non ne ha bisogno – puntano sul Giubileo per “farsi conoscere” sul mercato turistico, l'occasione è irripetibile e, si potrebbe dire, di importanza cruciale. In altri termini, mentre il Sindaco di Roma, accanto alla prospettiva di vedere incrementata la presenza di turisti nella Città e di conseguire un miglioramento sostantivo dei servizi pubblici, si preoccupa anche dei complessi problemi logistici che il Giubileo creerà, le province laziali si aspettano soltanto i benefici che un'ondata inusitata di turisti potrà apportare all'economia locale. Anzi, serpeggia già nella mente degli amministratori laziali la sindrome dell'“ora o mai più” che li rende ansiosi per il loro futuro politico e per i destini della loro provincia.

L'intento, peraltro, è quello di avviare un investimento nel comparto turistico che assicuri un adeguato flusso di visitatori anche dopo l'evento giubilare; altrimenti si tratterebbe di godere di un beneficio occasionale che non porterebbe nessun concreto vantaggio strutturale nel medio e nel lungo periodo. Le province laziali devono quindi sfruttare l'evento-Giubileo per creare una struttura ricettiva permanente e altamente efficiente, valorizzata da un'adeguata promozione a livello internazionale.

E qui torna il problema dei rapporti tra centro e periferia, perché di fatto le esigenze dei territori adiacenti all'area romana sono state fortemente penalizzate; dei 3.500 miliardi stanziati dal Governo per i provvedimenti di competenza regionale, non più del 5% sono stati affidati alle province di Viterbo, Rieti, Frosinone e Latina, oltre tutto con una ripartizione discutibile, imposta dalla Regione, senza che le province stesse potessero intervenire soggettivamente, ma di certo più autorevolmente, nel merito.

Questa centralizzazione delle decisioni fa ritenere che la Regione diffida fortemente della capacità politico-amministrativa delle Province e che preferisca controllare direttamente l'utilizzo dei fondi per non disperderli in opere che non rientrino in un preciso piano di programmazione. Preoccupazione condivisibile, se non fosse che la Regione Lazio a tutt'oggi non ha fornito

reali garanzie in rapporto sia all'esistenza di un piano coerente di intervento sul territorio, sia alla capacità di selezione delle opere meritevoli di intervento. L'Agenzia a cui la Regione si era affidata per queste operazioni non appare del tutto affidabile, e se ne stanno accorgendo gli stessi amministratori regionali. Singolare appare, ad esempio, l'applicazione del principio secondo cui nelle province si debbono utilizzare i fondi solo per restaurare immobili di carattere religioso, mentre nell'area romana sono previsti finanziamenti per monumenti di ogni tipo, Ostia Antica compresa.

In realtà, l'evento-Giubileo non ha fatto altro che ribadire e mettere a nudo i problemi in cui si viene a dibattere un'amministrazione regionale fortemente condizionata dalla presenza – fuori scala – di una metropoli come Roma.

Tutto questo ci riporta ancora una volta alle difficoltà, per lo studioso dei fenomeni turistici, di passare da una semplice constatazione delle situazioni di fatto, magari cogliendone le peculiarità, all'individuazione di prospettive e alla formulazione di proposte, che rischiano in ogni momento di scontrarsi con una realtà politico-amministrativa che percorre altre strade, con altri criteri e con differenti indirizzi.

#### **4. La Via Francigena**

Eppure, la proposta delle province di decentrare in parte non solo le forme di accoglienza ma anche gli obiettivi del pellegrinaggio giubilare, non sono così peregrine.

Si pensi alla Via Francigena. Come è noto, si chiama così quel percorso che da Roma giunge, attraverso la Francia, fino a Canterbury; la denominazione origina forse nel viaggio dell'arcivescovo inglese Sigerico che negli ultimi anni del X secolo risalì da Roma in direzione della Francia, verso le Isole britanniche, lungo un tracciato che, in Italia, includeva Lazio, Toscana, Emilia e Piemonte.

Questo percorso è stato chiamato, giustamente, anche Via Romea, tale essendo per i pellegrini che dal Nord-Europa si incamminavano verso il soglio di Pietro. Tra il VIII e l'XV secolo, e segnatamente dopo il primo Giubileo indetto da papa Bonifacio VIII nel 1300, questa via di pellegrinaggio, almeno nell'area tosco-laziale, ha coinciso, di fatto, con la Via Cassia. Pur con qualche variante, è lungo la Cassia che si sono avventurati pellegrini, soldati, avventurieri, re e imperatori in cammino per Roma. Non è un caso, del resto, che il miracolo di Bolsena, da cui è sorta la festa del Corpus Domini, abbia

coinvolto un sacerdote boemo in viaggio per Roma lungo la Via Cassia. La Via Cassia è stata grosso modo l'asse viario di riferimento per tutti i viaggiatori francesi, inglesi, tedeschi che hanno intrapreso il loro "viaggio in Italia"; così, se già Montesquieu si soffermava curioso alle polle sulfuree del Bulicame, presso Viterbo, Goethe ci ha testimoniato attraverso graziosi acquarelli le sue soste lungo il lago di Bolsena, mentre Dennis ha descritto i luoghi etruschi tra Volterra, Siena e Roma.

I pellegrini che, sfidando le intemperie, le epidemie e i briganti, si avventuravano lungo la via romea, magari vagheggiando di raggiungere, da Roma, i Luoghi Santi di Gerusalemme, compivano nel lungo periodo del loro viaggio, una sorta di percorso ideale e spirituale che li conduceva a prostrarsi ai piedi della statua di S. Pietro in un particolare stato di grazia interiore.

Erano la fatica del viaggio, l'anelito di giungere a Roma, l'ispirazione mistica che si corroborava di giorno in giorno, a maturare il pellegrino nella sua fede, e nella sua fiducia in Dio; un viaggio, quindi, che era anche un itinerario dell'anima e una grande esperienza interiore e umana.

Non diversamente doveva accadere per i viaggiatori del Grand Tour, i quali si avvicinavano a Roma affinando le loro motivazioni culturali, acquisendo conoscenza concreta di un paesaggio che li avvicinava spiritualmente alla grandezza del mondo classico. Erano i tempi del viaggio, quindi, l'esperienza di una progressione intellettuale verso la meta, a rendere compiuto quel processo di arricchimento interiore che stava alla base del Grand Tour. Quando il viaggiatore arrivava a Roma, si era costruito una nuova identità spirituale che poteva godere a pieno della vicinanza concreta ai luoghi elettivi della storia.

Tutto questo, può essere ancora valido, per i nuovi pellegrini dell'anno 2000? A leggere le riflessioni del mondo ecclesiastico, sovente ripetute e amplificate dai mass media, si coglie questo invito a costruire una particolare disposizione spirituale in vista della celebrazione giubilare, a non farsi coinvolgere soltanto dagli aspetti organizzativi e spettacolari, insomma a compiere un "itinerario della fede". Il che, per la gran parte dei pellegrini, finirà per rappresentare un imperativo categorico.

Quando avverrà questo? Per i pellegrini di cinque o sei secoli fa accadeva sul percorso, tra un passo e l'altro lungo l'acciottolato della consolare Cassia, tra le volte di un'abbazia o i corridoi di un monastero che li accoglieva nella notte. Ma per i nuovi pellegrini che, organizzati di tutto punto, si presenteranno all'orizzonte di Roma seduti sulle poltrone di un aereo, di un autobus, di un treno? Una prima risposta sta nelle attività di preparazione spirituale che si vanno già organizzando nelle diocesi; senza contare che grazie

ad una crescente produzione multimediale gli stimoli spirituali, religiosi, culturali giungono sempre più frequenti, direttamente a domicilio dei destinatari. Il viaggio spirituale dei pellegrini, prima di giungere a Roma, si realizzerà quindi in parrocchia, ascoltando i sermoni di un predicatore, o nel conforto della propria casa, sfogliando una rivista o assistendo ad un programma televisivo? In buona misura, sarà così, perché in tal modo funziona la società post-industriale che – sarà bene ricordarlo – è anche una società della comunicazione di massa.

Nondimeno, si annunciano fin da ora iniziative di gruppi e associazioni intenzionate a percorrere le strade del pellegrinaggio, sia dai paesi europei, sia dalle varie regioni italiane; alcune agenzie inglesi, francesi e tedesche hanno già messo a punto dei pacchetti turistici che prevedono anche un tratto di marcia a piedi in direzione di Roma, ottenendo adesioni anche dal continente americano. Si può anzi prevedere che se anche un turista su mille decidesse di optare per una soluzione del genere, sarebbero da quaranta a cinquantamila i pellegrini impegnati a celebrare il Giubileo con una marcia verso S. Pietro. Questa prospettiva è stata colta dalle province laziali, con riferimento alle strade consolari Cassia, Salaria e Appia. In particolare, le province di Viterbo (per la Cassia) e di Rieti (per la Salaria) hanno orientato le loro richieste di intervento con i fondi stanziati per il Giubileo prevalentemente a favore di insediamenti ricettivi e monumenti storico-religiosi situati lungo questi assi viari. Non a caso la Regione, pur nella ristrettezza delle sue assegnazioni al di fuori del comprensorio romano, ha risposto positivamente a tali richieste, selezionando immobili e monumenti dislocati lungo la Cassia e la Salaria.

Ma c'è di più; la Salaria storicamente non ha mai avuto una movimentazione cospicua di pellegrini, se non per coloro che, percorrendo la romea romagnola e poi l'asse viario marchigiano, provenivano dall'est europeo, mentre la Via Appia, regina viarum, ha visto piuttosto un pellegrinaggio in uscita, sia verso Brindisi, da dove i pellegrini salpavano in direzione della Terrasanta, sia verso gli antichi santuari di S.Michele Arcangelo sul Gargano e di S.Felice a Cimitile, in Campania. Di conseguenza, la strada privilegiata del pellegrino restava la Cassia, perché non soltanto convogliava i romei verso il soglio di Pietro, ma raccoglieva il flusso maggiore di costoro, che proveniva dai paesi centro-settentrionali dell'Europa; senza contare che percorrendo a ritroso la Cassia si poteva incrociare, in Liguria, il percorso che conduceva in Spagna, a santuario di Santiago di Compostela.

Ci sono buoni motivi per ritenere, quindi, che il tracciato della consolare Cassia, che è chiaramente definito da Firenze a Roma e che ha già ricevuto

particolare attenzione da parte delle amministrazioni locali del Senese e del Viterbese, costituisca un asse privilegiato per coloro che si vorranno cimentare in una marcia di avvicinamento sportiva, ma anche religiosa, alla Santa Sede. Particolare attenzione inoltre merita il tratto laziale, quasi interamente in provincia di Viterbo, non solo perché attraversa città e siti di antica tradizione storica, artistica e culturale, ma perché conserva ancora lunghi tratti di selciato romano (a Bolsena, a Montefiascone, a Viterbo, a Capranica e presso la Valle del Baccano) e almeno tre importanti mansiones per il riposo dei viaggiatori e per il cambio dei cavalli (per chi ne era provvisto), tutte chiaramente indicate nella Tabula Peutingeriana: Aquae Passeris, presso Viterbo con gli stabilimenti termali del Bagnaccio, Forum Cassii presso Vetralla, e A Vacanas nel pianoro prosciugato del Baccano.

Alcuni di questi siti potranno essere attrezzati per accogliere i viaggiatori di passaggio, soprattutto in considerazione del fatto che si tratta di aree non solo di grande suggestione storica ma anche contigue alla strada statale moderna e non lontane (da 25 a 35 km) dall'asse autostradale Milano-Roma.

Si comprende allora l'interesse degli enti locali e della Regione per la valorizzazione della Via Francigena; d'altronde da alcuni anni opera un programma di interventi coordinati sull'intero percorso, da Canterbury a Roma, che prevede finanziamenti da parte dell'Unione Europea (ad esempio con i fondi dell'Obiettivo 5B) e, in particolare per il nostro Paese, ha già visto una mobilitazione collettiva delle province interessate, attualmente coordinate dalla Provincia di Parma (che annovera nel proprio territorio l'antico nodo stradale di Berceto). In questa ottica va letto anche l'accordo stipulato nel 1996 tra le province di Siena e di Viterbo per una collaborazione indirizzata, proprio a realizzare programmi comuni di intervento e di valorizzazione sull'area territoriale pertinente al tracciato della consolare Cassia, in vista del Giubileo del 2000.

## **5. Un ruolo fondamentale per la ricerca sociologica**

Come si vede, le istituzioni pubbliche sono in fermento, anche se spesso tradiscono un certo imbarazzo nella scelta degli obiettivi e una certa scarsità di mezzi finanziari. In ambedue i casi è chiaro che al Governo e alle Amministrazioni Regionali spetta il compito di coordinare i vari sforzi progettuali e di sostenerli adeguatamente, anche se persino ai più alti livelli si sono verificati episodi – si ricordi ad esempio la polemica innescata dal ministro Di

Pietro sull'utilizzazione dei fondi stanziati dallo Stato – che denunciano incertezze al riguardo.

Non è certamente secondario, per ridurre tali esitazioni o per evitare certi errori, monitorare i vari aspetti del fenomeno. In questo, i sociologi possono offrire un contributo non indifferente, non solo e non tanto con riferimento alle reali vocazioni socioeconomiche del territorio, quanto in ordine ad una più precisa valutazione della qualità e della quantità dei flussi turistici che si mobiliteranno in occasione dell'evento giubilare. Sono necessari studi urgenti che consentano di stimare meglio la massa prevedibile di visitatori, tenendo conto ad esempio di fattori non sempre adeguatamente valutati, che pure sono emersi sia in occasione dei Campionati del Mondo di Calcio del 1990, in Italia, sia, seppur in misura minore, nel caso delle Olimpiadi di Barcellona: la previsione di un massiccio afflusso di visitatori collegati con l'“evento” scorgia, infatti, la presenza di altri, interessati esclusivamente al territorio, che potrebbero essere dissuasi dalla previsione di un eccessivo affollamento. Ciò potrebbe comportare un calcolo differente delle presenze sul territorio in vista del Giubileo, oppure l'evento ha un'importanza tale da non innescare defezioni del genere?

Un altro aspetto che i sociologi cominciano ad osservare con maggiore attenzione è la risposta dei cittadini; alcune ricerche sono state avviate proprio per analizzare l'attuale atteggiamento della popolazione romana nei confronti del Giubileo. In particolare, meritano attenzione una serie di indagini-pilota svolte nell'ultimo scorcio del 1996 dai ricercatori del Corso di Specializzazione in Metodologia della Ricerca Sociale della Facoltà di Sociologia di Roma, che hanno interessato soprattutto gli atteggiamenti dei giovani studenti romani. I dati starebbero a dimostrare una sostanziale disinformazione, un'attesa tutt'altro che trepida, e semmai un'attenzione reale e consapevole limitata a circa la metà di coloro che sono impegnati in un cattolicesimo praticante o militante (che risultano essere meno del 12% degli intervistati). Tutto ciò, a riprova che al momento le operazioni di tipo organizzativo, a carico degli enti locali, non sembrano coinvolgere ancora la popolazione, e che viceversa negli ambienti religiosi l'“evento Giubileo” è già partito o è in partenza nelle sue valenze spirituali. D'altronde, le fonti di informazione sono costituite in buona misura dai mass media: ciò conferma l'idea che allo stato attuale l'“evento-Giubileo” è ancora prevalentemente una costruzione dei media, che si sta lentamente introducendo nell'immaginario collettivo del pubblico più in senso simbolico che reale. È probabile che nel tempo, a fronte di evidenze reali e delle prime avvisaglie del flusso pellegrino, l'argomento possa acquistare maggior concretezza anche tra i cittadini romani, che in va-

rie forme – da imprenditori o da semplici spettatori – verranno inevitabilmente ad essere coinvolti dall'evento.

Ma questo è un argomento che non riguarda soltanto la popolazione, bensì anche gli enti pubblici – che soltanto ora si vanno attivando operativamente – e l'imprenditoria privata, ancora titubante sulle strategie e sugli investimenti da compiere, vista l'incertezza dei programmi e dei progetti, specie di quelli che si potranno avviare al di là delle Mura Aureliane.